

Teoria e prassi dell'intratestualità latina: a proposito di una recente raccolta di saggi

Francesco Cannizzaro, Edoardo Galfré

1. *L'intratestualità e il suo fruttuoso empirismo*

Per intratestualità si intende «il fenomeno e lo studio della relazione tra elementi all'interno di testi»: questa la definizione di Alison Sharrock, autrice del saggio metodologico che introduce la raccolta e a sua volta già curatrice, con Helen Morales, del volume che una ventina di anni fa ha portato il tema all'attenzione dei classicisti¹.

Già dalla sintetica definizione di intratestualità si evince che non si tratta di un fenomeno nuovo. Come notava la stessa Sharrock fin dal 2000, la pratica di studiare le relazioni tra elementi e parti che compongono un testo è antica quanto la storia letteraria²: che cos'altro è il metodo aristarcho di spiegare Omero con Omero se non un'applicazione *ante litteram* di quella che adesso la comunità dei critici chiama intratestualità? Eppure, le riflessioni teoriche scaturite dalla raccolta del 2000³ insieme ai saggi contenuti sia in quel volume sia (in misura maggiore) nel volume oggetto della presente discussione fanno capire che la codificazione e la tematizzazione di questa pratica possono fornire strumenti utili per un'analisi innovativa anche di testi tradizionalmente molto studiati, come l'*Eneide* o le *Odi* oraziane.

S. HARRISON, S. FRANGOULIDIS, TH.D. PAPANGHELIS (ed. by), *Intratextuality and Latin Literature*, Berlin-Boston 2018. I saggi della raccolta saranno indicati attraverso il cognome dell'autore del singolo contributo, eventualmente accompagnato dalla notazione delle pagine interessate. Francesco Cannizzaro ha curato i §1-2, Edoardo Galfré i §3-4.

¹ SHARROCK, MORALES 2000.

² SHARROCK 2000, pp. 5-8.

³ Cfr. es. EDMUNDS 2004. Anche O'HARA 2007, incentrato sull'epica, è un buon esempio di analisi intratestuale: cursoriamente citato da Kazantzidis e Konstan, questo studio avrebbe forse meritato maggiore attenzione all'interno del volume.

La ragione fondamentale della capacità euristica di questo approccio sta proprio nel suo scarso apparato teorico. A differenza di altri sistemi teorici con cui si interpreta la letteratura, infatti, l'intratestualità non si propone di dare ragione dei meccanismi sottili attraverso cui si perviene all'atto ermeneutico.

I concetti di lettore e memoria sono al centro del saggio metodologico di Sharrock, la quale evidenzia che non esiste un lettore assoluto di un testo classico (ne esistono, invece, tanti in continua evoluzione sincronica e diacronica)⁴, né è possibile immaginare un modello standard di memoria in grado di cogliere i rimandi intratestuali. La scienza può aiutare lo studio dei testi classici nella misura in cui permette un 'ampliamento' della mente (nozione di «extended mind»), ma non può sostituirsi al critico che, attraverso le sue letture (e riletture) e attraverso l'eventuale uso di banche dati e strumenti informatici, seleziona i dati utili e interpreta⁵. Colpisce l'assenza di una discussione sul concetto di intenzionalità autoriale: i richiami intratestuali che affollano le pagine del volume sono riconducibili alla volontà dell'autore dei testi di volta in volta analizzati? E se sì, in che misura? I saggi rispondono a questa domanda in modo molto diverso: alcuni postulano una forte intenzionalità autoriale (Egelhaaf-Geiser), altri sembrano più inclini a credere che sia il lettore a cogliere e per questo a 'creare' i rimandi intratestuali (Kofler). La questione è estremamente complessa e serba tracce del dibattito parallelo generatosi negli studi sull'intertestualità: la sede delle relazioni fra testi è da situare nella mente dell'autore, nei testi stessi o nel lettore⁶? Come è stato recentemente argomentato a proposito dell'intertestualità, forse una soluzione empirica potrebbe risolvere l'*impasse*, dal momento che quasi per paradosso que-

⁴ Il concetto di lettore viene sganciato dalla contingenza dei lettori reali e, più produttivamente, diviene uno «heuristic tool» che permette, sulla base dei testi, la creazione di ipotesi esegetiche validate dalle comunità interpretative. Sull'impossibilità di letture assolute di un testo come l'*Eneide*, cfr. tra gli altri MARTINDALE 1993, pp. 35-53; sul concetto di comunità interpretativa e sulle sue implicazioni, cfr. in part. EDMUNDS 2001, pp. 39-62 (un saggio che Sharrock non sembra prendere in considerazione).

⁵ A proposito dell'intertestualità, questa tematica è stata sollevata da FOWLER 1997, pp. 19-24 e negli ultimi anni rilanciata da COFFEE *et al.* 2012.

⁶ Per la prima posizione cfr. THOMAS 1986; per la seconda cfr. CONTE 1985²; per la terza cfr. EDMUNDS 2001, il quale, comunque, parla di interazione imprescindibile tra testo e lettore perché possa emergere significato (pp. 61-2).

sta discussione teorica (nel cui alveo è nata l'intertestualità stessa) risulta poco rilevante a livello di pratica esegetica⁷. Sembra che un approccio simile alla questione sia stato scelto per l'intratestualità da Sharrock e dai curatori del volume in esame.

Stante, dunque, il suo 'empirismo', l'intratestualità può fruttuosamente interagire con altre metodologie dotate di un apparato teorico più massiccio: è in questa continua intersezione che si colloca la sua capacità euristica. Come si intuisce, studi puramente intratestuali rischiano di non aggiungere molto rispetto a quanto la critica ha già notato fin dall'età alessandrina. Una tale interazione è applicata dalla maggior parte dei saggi contenuti nel volume: ad esempio, l'intratestualità è combinata con la *reading-response-theory* da Kofler, con gli studi sulla *closure* da Kazantzidis e Thorsen, con la teoria dei campi d'informazione da Fuhrer, con la *two-voices-theory* a proposito dell'*Eneide* da Korenjak.

Si può constatare, poi, come l'intratestualità stessa sia declinata in modo diverso nei saggi del volume. Alcuni studiosi, infatti, individuano richiami interni a una stessa opera limitandosi quasi esclusivamente al livello tematico, notando cioè la riproposizione di certi temi nell'arco dell'opera in esame: si tratta di un 'uso debole' dell'intratestualità, evidente, ad esempio, nei saggi di Tsitsiou-Chelidoni, Harrison, Franklins e Manuwald. Altri, invece, attraverso l'analisi intratestuale propongono interpretazioni innovative o forniscono nuovi argomenti per un'esegesi puntuale o per analisi strutturali complessive ('uso forte'): si considerino, a titolo di esempio, i saggi di Lowrie, Kofler, Karakasis, Henriksen e Egelhaaf-Geiser. Ovviamente, dato il carattere empirico dell'approccio intratestuale, entrambi gli usi sono pienamente legittimi. Più rischioso è applicare l'intratestualità (specie nel suo 'uso forte') a *corpora* molto ridotti: avallare la paternità autoriale di alcuni brevi carmi sulla base dell'intratestualità (come fa Fabre-Serris) appare alquanto azzardato. Alcuni saggi, inoltre, sono esposti al rischio di dare eccessiva enfasi a collegamenti di per sé possibili ma scarsamente supportati dal testo (ad esempio Thorsen)⁸.

⁷ Cfr. FARRELL 2005 (in part. p. 100, nota 7).

⁸ Ancora attuale è FOWLER 1997, pp. 19-20, il quale individua i criteri di *markedness* e *interest* perché un riferimento intertestuale (ma anche intratestuale) possa essere persuasivo per una comunità interpretativa.

2. Intertestualità e intratestualità: una relazione privilegiata

Tra le metodologie con cui l'intratestualità dialoga, l'intertestualità occupa una posizione privilegiata⁹: come è emerso da quanto osservato finora, i problemi circa l'autore, il lettore e la memoria sono condivisi. E in effetti, anche nella pratica, tra intratestualità e intertestualità spesso non c'è soluzione di continuità, come evidenziano in modo particolare Lowrie (p. 223: «as literary critics, we make fine distinctions between these various techniques, but by focusing overly on minute differences between allusion, inter- and intra-textuality, we risk losing sight of the larger picture, that a poem's conditions of readability depend on knowing the conventional figurations of its tradition») e Manuwald (p. 409: «the various manifestations of 'intratextuality' can thus be viewed as placed on a scale ranging from connections within a single work to links between several independent texts by the same author, when intratextuality approaches intertextuality»). In generale, non è possibile studiare la relazione all'interno dei testi (intratestualità) senza considerare il «sistema letterario» (G.B. Conte) in cui il testo in esame è inserito (intertestualità): il testo non può esistere come unità a sé stante¹⁰. Coerentemente con questo assunto di fondo, pressoché tutti i contributi uniscono l'approccio intratestuale a quello intertestuale. In alcuni casi, questa unione produce risultati metodologicamente interessanti.

Ad esempio, Hardie e Antoniadis mostrano che l'intratestualità in alcuni testi (nella fattispecie, nella *Psychomachia* di Prudenzio e nei primi due libri dei *Punica* di Silio Italico) è in stretto rapporto (intertestuale) con l'intratestualità all'interno dei testi modello (cioè l'*Eneide* virgiliana e il *De ira* senecano). Inoltre, i saggi di Trinacty e Frangoulidis, entrambi su Seneca, forniscono esempi del modo in cui l'uso di un intertesto (HOR. *Carm.* 1, 24, il discorso di Pitagora in Ov. *Met.* 15, l'euripidea *Ifigenia in Aulide*) può diventare un *Leitmotiv* intratestuale all'interno di *Tieste*, *Na-*

⁹ Per una messa a punto sull'intertestualità cfr. HINDS 1998 e EDMUNDS 2001, che ripercorre anche l'evoluzione diacronica della teoria a partire da Giorgio Pasquali, Julia Kristeva e Richard Thomas.

¹⁰ Bisognerebbe aggiungere che è impossibile studiare un testo prescindendo dal contesto storico, sociale, politico e culturale in cui esso è inserito. Ma per la ricostruzione di questa dimensione 'paratestuale' del mondo antico molto dipende in ultima analisi dai testi stessi. Su questo cfr. tra gli altri FOWLER 1997, pp. 25-7.

turales Quaestiones e Troiane. In questo caso, siamo di fronte a un fenomeno piuttosto simile a quello che in uno studio sulla ricezione di Lucano nella *Tebaide* staziana MICOZZI 2004 ha chiamato «memoria diffusa»: si tratta della presenza in una stessa opera di scene parallele (quindi in rapporto intratestuale) che riprendono un medesimo modello.

Questa interazione ha ripercussioni importanti sul concetto di intero letterario.

3. *L'intero e le sue (non)-parti*

La definizione di intratestualità proposta da Sharrock a inizio volume è completata dal riferimento, quale materia di interesse per questo tipo di studio, ai «gaps both in the hermeneutic circle and in the form of absent presences and roads not taken» (p. 15). La considerazione di ciò che *non* fa parte di un testo appare paradossalmente tanto importante quanto ciò che ne fa parte, sia a livello autoriale (la selezione della materia trattata) sia, e forse in questo caso soprattutto, al momento della lettura. L'inglese permette un gioco di parole – l'intratestualità come studio di *wholes* («interi») e di *holes* («vuoti») – cui, come già nella precedente raccolta, Sharrock e altri *contributors* ricorrono volentieri sfruttando un espediente grafico: *(w)holes*, *(w)holeness*. Si vuole rendere così visivamente chiaro che parte del testo nella sua interezza sono anche quei 'vuoti' di testo, quelle strade apparentemente non percorse la cui presenza è pure in qualche misura sempre percepita.

Anche qui, il tema presuppone una riflessione teorica su ciò che può essere definito un 'intero' in letteratura, e la base di partenza è il celebre passo della *Poetica* di Aristotele in cui si parla di interezza e unità del *mythos* (capp. 7-8, 1450b21-1451a35): se da un lato l'intero (ὅλον) «è ciò che ha un inizio, una parte intermedia e una fine», parti che devono fra loro susseguirsi secondo un ordine necessario o quanto meno probabile (ἢ ἐξ ἀνάγκης ἢ ὥς ἐπὶ τὸ πολὺ), questo intero sarà anche «uno» (εἷς) se «le parti dell'azione stanno insieme in modo tale che, se se ne sposta o se ne elimina una, anche l'intero viene alterato e sconvolto; ciò che infatti, aggiunto o non aggiunto, non produce nessuna conseguenza visibile, non è in alcun modo parte dell'intero». La critica moderna, e alcuni saggi del volume (Perkell, Kofler, Heyworth), hanno buon gioco nel valorizzare proprio queste 'non-parti dell'intero', e il fine non è tanto quello di difendere (o espungere) sezioni di testo effettivamente presenti ma all'apparen-

za superflue¹¹, bensì quello di riflettere sulla rete di rapporti inter- e intratestuali che un'omissione genera. Per rimanere ancora sul piano teorico, è stato affermato che un'opera letteraria non può esistere se non omette qualcosa (R. Ingarden: «ogni opera letteraria è incompleta per principio e ha sempre bisogno di un ulteriore supplemento»): il compito di 'completare' il testo spetta, più o meno coscientemente, al lettore, anche grazie a quella che Umberto Eco ha definito «enciclopedia intertestuale», la conoscenza di *altri* testi che in qualche modo si collegano a quello in esame e lo completano, o sono da esso completati¹². Secondo un'altra prospettiva, è interessante constatare che il 'vuoto' presente all'interno di un testo è esso stesso in grado di generare altri testi, che si pongono come più o meno esplicita risposta al testo di partenza (Fabre-Serris sul rapporto fra Sulpicia e l'*amicus* nel *Corpus Tibullianum*)¹³.

Come si vede, anche sotto questo aspetto le categorie di inter- e di intratestualità finiscono per mescolarsi e infine sovrapporsi, mettendo in discussione i confini fra singoli testi e ridefinendo il concetto di intero letterario. Potremmo a questo proposito parlare di un'applicazione 'espansiva' dell'intratestualità: lo studio dei rapporti interni non riguarda più semplicemente le relazioni fra le parti di un singolo testo, bensì chiama in causa la *rete* di testi indispensabili per la sua comprensione e collocazione. Questi altri testi, che contribuiscono all'interpretazione del singolo, possono risalire al medesimo autore (gli altri componimenti di una collezione, le altre opere di un *corpus*) oppure appartenere al medesimo genere letterario – e qui è particolarmente evidente lo sconfinamento nell'intertestualità, ma si tratta di un'invasione di campo che appunto (utilmente) invita a una visione più fluida dei confini fra i testi¹⁴.

¹¹ Su questo punto è da vedere SHARROCK 2000, pp. 27-33 («Holes in the text: the impossibility of ultimate irrelevance»), che fra gli esempi annovera i racconti mitici nell'*Ars amatoria* di Ovidio.

¹² Entrambe le citazioni da Ingarden e Eco sono tratte da EDMUNDS 2001, pp. 99-101. Sui *blanks* nel processo di lettura e di interpretazione del testo rifletteva già ISER 1987 (cfr. in part. pp. 245-7); nel nostro volume, cfr. Sharrock, pp. 28-9.

¹³ Si tratta del produttivo approccio adottato da PEIRANO 2012 (cfr. in part. pp. 7-12) nello studio degli *pseudepigrapha*, i 'falsi' letterari, che prendono spesso spunto da accenni e non-detti nei testi d'autore.

¹⁴ Nel volume, l'immagine della rete è ampiamente utilizzata da Trimble nella sua analisi dei rapporti interni fra carmi lunghi di Catullo (cfr. es. pp. 44-5: «Catullus' long poems

Per tornare al discorso dei 'vuoti', l'individuazione di più o meno espliciti *gaps* all'interno di un testo può essere intesa come autocosciente rimando al contenuto di testi 'complementari', che sono alternativamente in grado di riempire i vuoti del testo in esame o di essere a loro volta riempiti. Mostrando come la sensibilità per questa tecnica non fosse estranea agli autori greci, nel saggio finale del volume (pp. 458-9) Hunter cita il passo in cui Tucidide giustifica la propria digressione sul potere di Atene «in quanto questo argomento è stato tralasciato (ἐκλιπές: «almost a perfect translation for 'gap'») da tutti gli autori a me precedenti», e in particolare da Ellanico, la cui opera possiamo dire essere così 'integrata' (1, 97, 2). Anche Tacito, all'inizio degli *Annali*, afferma di voler ovviare all'inaccuratezza dei resoconti lasciati dagli storici precedenti – e allo stesso tempo colmare una lacuna prodotta da lui stesso, che aveva cominciato le *Storie* dall'anno 69. In entrambe queste opere, del resto, noi troviamo riferimenti a ulteriori testi che Tacito si propone di aggiungere a quelli in corso (un'opera su Nerva e Traiano: *Hist.* 1, 1, 4; una più completa trattazione dell'età di Augusto: *Ann.* 3, 24, 3), complementi a noi non giunti – e verosimilmente mai intrapresi – che si fanno segno della cronica incompiutezza dell'opera dello storico. Ma a questo punto, che cosa dovremo considerare propriamente 'intero'? È evidente che un genere *continuo* quale la storiografia presuppone la produzione di opere che per definizione si pongono come limitate e deficitarie, inserendosi a loro volta nei vuoti lasciati da altri autori. Un discorso analogo, com'è ormai ampiamente noto, può essere svolto per l'epica¹⁵: all'inizio dell'*Achilleide* Stazio riconosce di voler percorrere una strada già battuta nientemeno che da Omero, nella cui opera tuttavia *plura vacant*; l'intento è dunque quello di trattare l'*intera* storia di Achille, per *omnem*... *heroa* (vv. 4-5) – una trattazione di cui,

create for the reader intratextual networks of visual associations among descriptions of different things. Further [...] such a network may be strongly enough established within one poem that its effects are also felt when reading the others»; cfr. inoltre Lowrie per un'applicazione ancora più estesa (p. 215: «in *Odes* 3.6, naming sedition anchors other images and ideas in a network of shared thought that binds this Horatian ode to other poems within the collection, his corpus, and to his contemporaries»). Il saggio di Lowrie è tuttavia esempio di una considerazione estrema di detta fluidità del testo – una decostruzione dei referenti che rischia a sua volta di tradire il significato primo che il testo sembra a tutti gli effetti possedere.

¹⁵ Su questo aspetto del genere epico si consulerà utilmente HARDIE 1993, pp. 1-18.

ironia della sorte, noi leggiamo appena l'inizio. Se a proposito dell'epica la critica ci ha ormai abituato (*sed plura vacant?*) alla considerazione del *continuum* di storie e testi, meno scontato e assai promettente appare invece l'approccio che nel nostro volume propone Fulkerson, secondo la quale «it might be worthwhile to conceptualize 'elegy' as a single unified text or corpus» (p. 55), che fa della ripetitività – una continuità ciclica – la propria cifra intratestuale nel passaggio fra i diversi autori.

E a proposito di autori particolarmente propensi a considerare la «continuazione dei testi»¹⁶ in ottica inter- e intratestuale, oltre che trans-generica, non sorprende che un'intera sezione del volume sia dedicata a Ovidio. Fra i quattro saggi che la compongono, Heyworth si distingue per l'ingegnosa (o più semplicemente ovidiana) modalità attraverso la quale un passo dei *Fasti* (3, 523-696, la sezione su Anna Perenna) viene fatto dialogare tanto con l'*Eneide* (e intertesti collaterali) quanto con altre opere di Ovidio (*Heroides*, *Metamorfosi*, *Tristia*); ne emerge un intricato quadro di rapporti 'polivalenti', una serie di testi di cui il passo in questione *esige* la conoscenza – per lo meno, se il lettore vuole sapere dove è diretto Enea a piedi nudi nel momento in cui Anna lo incontra. Così, un'opera come le *Heroides*, cui sono dedicati i saggi di La Bua e Thorsen, si caratterizza come raccolta costitutivamente segnata da *gaps* testuali, che il lettore è in grado di colmare non soltanto in virtù della superiore conoscenza delle *inter* storie mitiche, di cui le eroine coinvolte possono cogliere soltanto una parte, ma anche grazie alla lettura della *intera* collezione, dove un'epistola spesso completa l'altra¹⁷. Una più approfondita analisi della «coesione» di *Pont.* 4 con il resto delle *ex Ponto* (e delle opere dell'esilio, e delle altre opere di Ovidio), non soltanto internamente al libro, avrebbe forse arricchito il discorso di Franklins: in fondo, un tratto cruciale delle raccolte tomitane è il loro carattere perennemente incompleto, una incompiutezza

¹⁶ BARCHIESI 1986.

¹⁷ È ciò che in particolare emerge nel saggio di La Bua, che giustamente discute le epistole doppie (cfr. in part. p. 247). Una piccola aggiunta: il rapporto che l'epistola di Elena (*Her.* 17) instaura – fra le altre – con quella di Enone (*Her.* 5) è complicato dal fatto che, secondo la cronologia mitica, la lettera di Enone (scritta quando Paride è ormai tornato a Troia in compagnia di Elena) è da considerarsi *posteriore* rispetto a quella di Elena (scritta mentre Paride è ancora a Sparta) – laddove nell'ordine della collezione è piuttosto l'epistola di Elena a *venire dopo* quella di Enone (ciò che permette la 'conoscenza' di quest'ultimo testo da parte dell'eroina spartana).

che questa volta dipende dalla indisponibilità alla conclusione (della condanna) dimostrata in primo luogo dal *princeps*; l'ultimo libro prodotto dall'esule si pone come l'estremo tassello che, fra l'altro, oltrepassa la chiusura dell'età di Augusto – oltrepassando insieme l'augurio che si trova alla fine delle *Metamorfosi* (15, 868): *tarda sit illa dies et nostro senior aevo...*

4. *Addenda*

Il volume su cui si è incentrata questa discussione apporta una serie di spunti validi e senz'altro benvenuti nel panorama degli studi sulla letteratura latina, nella naturale eterogeneità dei singoli contributi e nella diversa efficacia che lo studio dell'intratestualità dimostra di possedere in relazione ai diversi autori. Quel che è certo, i mutati orientamenti della critica negli ultimi vent'anni mostrano tutta la loro influenza nella selezione del 'canone' di autori cui sono dedicati i ventisette saggi rispetto alla raccolta di Sharrock e Morales (che includeva però anche la letteratura greca), con una presenza notevole della letteratura di età imperiale¹⁸. Al di là dei piccoli refusi, la cui buona parte appare quasi inevitabile in questo genere di pubblicazioni miscellanee nate da convegni, alcune caratteristiche formali possono effettivamente lasciare un po' interdetti: in particolare, considerato il tema del volume, è quasi buffo dover sanzionare la totale mancanza delle classiche (e intratestualissime) *cross-references* fra i diversi saggi, che non sembrano tener conto gli uni degli altri – ciò che comporta qualche effetto straniante, come ad esempio il fatto che gli autori costantemente si rifacciano alla definizione di intratestualità fornita da Sharrock non in questo volume, bensì nel precedente (cfr. es. Kazantzidis, pp. 84-5; La Bua, p. 247, nota 26; Konstan, p. 342). Inoltre, la citazione dei testi latini e delle relative traduzioni è spesso svolta con una leggerezza forse eccessiva, omettendo cioè volentieri l'indicazione dell'edizione critica (cfr. es. Harrison, pp. 227-9, che 'smarrisce' anche la traduzione dell'ultima strofe

¹⁸ La possibilità di ampliamento del ventaglio di autori su cui testare l'efficacia di uno studio intratestuale era in fondo già annunciata dalla stessa SHARROCK 2000, p. 8, nota 16 – un *gap* quasi del tutto int(e)r(a)testualmente colmato. C'è da dire che il volume del 2000 presentava una più organica distribuzione della materia, rifuggendo dallo stretto ordine cronologico (criterio che invece sostanzialmente adotta la nuova raccolta) in favore di una suddivisione tematica.

di HOR. *Carm.* 2, 20; in Karakasis, pp. 369-70 c'è discordanza fra testo latino e testo tradotto di LUC. 1, 227) e/o della paternità delle traduzioni (cfr. es. Perkill, le cui traduzioni da Virgilio sono quelle di A.S. Kline, con adattamenti minimi). Qualche lacuna bibliografica di troppo inficia l'eshaustività, in particolare, dei contributi di Keith (che non tratta della gara di pugilato tra Darete ed Entello e non considera i numerosi studi di Gian Biagio Conte sul valore metapoetico della *bugonia* e di *Ecl.* 10, strettamente connessa a *Ecl.* 2 e 6), Franklins (che, discutendo la struttura di *Pont.* 4, non conosce l'importante GALASSO 2008) e Konstan (che, omettendo sistematicamente le citazioni bibliografiche, rende particolarmente ostica la lettura del suo saggio).

Bibliografia

- BARCHIESI 1986: A. BARCHIESI, *Problemi d'interpretazione in Ovidio: continuità delle storie, continuazione dei testi*, «MD», 16, 1986, pp. 77-107.
- COFFEE *et al.* 2012: N. COFFEE *et al.*, *Intertextuality in the Digital Age*, «TAPhA», 142, 2012, pp. 383-422.
- CONTE 1985²: G.B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario: Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1985² (1974; rist. Palermo 2012).
- EDMUNDS 2001: L. EDMUNDS, *Intertextuality and the Reading of Roman Poetry*, Baltimore-London 2001.
- EDMUNDS 2004: L. EDMUNDS, *Intratextuality: The Parts, the Wholes, and the Holes*, rec. a SHARROCK, MORALES 2000, «Vergilius», 50, 2004, pp. 158-69.
- FARRELL 2005: J. FARRELL, *Intention and Intertext*, «Phoenix», 59, 2005, pp. 98-111.
- FOWLER 1997: D. FOWLER, *On the Shoulders of Giants: Intertextuality and Classical Studies*, «MD», 39, 1997, pp. 13-34 (rist. in ID., *Roman Constructions. Readings in Postmodern Latin*, Oxford 2000, pp. 115-37).
- GALASSO 2008: L. GALASSO, *Pont.* 4, 8: il 'proemio al mezzo' dell'ultima opera ovidiana, «Dictynna» [online], 5, 2008.
- HARDIE 1993: PH. HARDIE, *The Epic Successors of Virgil. A Study in the Dynamics of a Tradition*, Cambridge 1993.
- HINDS 1998: S. HINDS, *Allusion and Intertext. Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, Cambridge 1998.
- ISER 1987: W. ISER, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*, Bologna 1987 (ed. or. *The Act of Reading. A Theory of Aesthetic Response*, Baltimore 1978).

- MARTINDALE 1993: CH. MARTINDALE, *Redeeming the Text. Latin Poetry and the Hermeneutics of Reception*, Cambridge 1993.
- MICOZZI 2004: L. MICOZZI, *Memoria diffusa di luoghi lucanei nella Tebaide di Stazio*, in P. ESPOSITO, E.M. ARIEMMA (a cura di), *Lucano e la tradizione dell'epica latina*, Atti del convegno (Fisciano-Salerno, 19-20 ottobre 2001), Napoli 2004, pp. 137-51.
- O'HARA 2007: J.J. O'HARA, *Inconsistency in Roman Epic. Studies in Catullus, Lucretius, Vergil, Ovid and Lucan*, Cambridge 2007.
- PEIRANO 2012: I. PEIRANO, *The Rhetoric of the Roman Fake. Latin 'Pseudepigrapha' in Context*, Cambridge 2012.
- SHARROCK 2000: A. SHARROCK, *Intratextuality: Texts, Parts, and (W)holes in Theory*, in SHARROCK, MORALES 2000, pp. 1-39.
- SHARROCK, MORALES 2000: A. SHARROCK, H. MORALES (ed. by), *Intratextuality. Greek and Roman Textual Relations*, Oxford 2000.
- THOMAS 1986: R.F. THOMAS, *Virgil's Georgics and the Art of Reference*, «HSPH» 90, 1986, pp. 171-98.